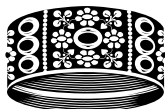


**ROMA E IL SUO TERRITORIO NEL MEDIOEVO.
LE FONTI SCRITTE
FRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE**

Atti del Convegno internazionale di studio
dell'Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti
(Roma, 25-29 ottobre 2012)

a cura di

CRISTINA CARBONETTI, SANTO LUCÀ e MADDALENA SIGNORINI



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO
2015

INDICE

SANTO LUCÀ - CRISTINA CARBONETTI - MADDALENA SIGNORINI, <i>Premessa</i>	pag.	IX
Programma del Convegno	»	XIII
AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, <i>Il papato medievale, Roma e lo spazio</i>	».	1
MARCO VENDITTELLI, <i>Istituzioni, società, economia a Roma tra XII e XIII secolo</i>	»	23
VERA VON FALKENHAUSEN, <i>Roma greca. Greci e civiltà greca a Roma nel medioevo</i>	»	39
SEVER J. VOICU, <i>Roma e l'ultimo manoscritto del corpus omiletico di Severiano di Gabala</i>	»	73
MAURO PERANI, <i>Le fonti scritte degli ebrei di Roma nel me- dioevo</i>	»	89
ANNA SIRINIAN - CHIARA AIMI, <i>I manoscritti armeni copiati a Roma nel XIII secolo</i>	»	121
PAOLO CHERUBINI, <i>Scrittura e cultura a SS. Andrea e Gre- gorio e SS. Giovanni e Paolo al Celio tra XI e XII seco- lo (ovvero gli accenti di Adenolfo)</i>	»	161
DIEGO CICCARELLI, <i>Codici Vaticani latini provenienti dai SS. Apostoli in Roma</i>	»	195

GEMMA GUERRINI FERRI, <i>La produzione scrittoria nel monastero dei SS. Cosma e Damiano in Trastevere. Sul ritrovamento della copia cinquecentesca del privilegio di Giovanni XVIII all'abate Andrea (1005.III.29) nel monastero romano delle Clarisse di San Cosimato</i>	pag. 217
ELISABETTA CALDELLI, <i>Riflessioni preliminari sulla produzione libraria a Roma nel secolo XIV</i>	» 249
CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, <i>Le scritture del Comune di Roma nei secoli XII e XIII</i>	» 293
SERENA AMMIRATI, <i>Testi e marginalia in libri prodotti a Roma alla fine dell'alto medioevo: riflessioni sulla cultura degli Scrinarii Sanctae Romanae Ecclesiae</i>	» 343
FRANCESCA SANTONI, <i>Orta fuit intentio et litis calumpnia. Processi e documenti nella Roma medievale</i>	» 365
CRISTINA MANTEGNA, <i>Roma dentro e fuori le sue mura: ancora a proposito di rinascimento giuridico romano</i>	» 395
LAURA GILI, <i>La digitalizzazione di un fondo diplomatico medievale. SS. Cosma e Damiano in « Mica Aurea » di Roma</i>	» 421
FRANCESCO GANDOLFO, <i>Il ruolo della scrittura nei mosaici del medioevo romano</i>	» 439
VALENTINO PACE, <i>Alla ricerca di un'identità: affreschi, mosaici, tavole dipinte e libri a Roma fra VI e IX secolo</i>	» 471
GIORGIA POLLIO, <i>Il perduto ciclo pittorico di San Zotico a S. Maria in Pallara: testimonianza figurativa di un perduto testo agiografico?</i>	» 499
LETIZIA ERMINI PANI, <i>Le Inscriptiones Medii Aevi Italiae (IMAI) a cura della Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo</i>	» 515
VINCENZO FIOCCHI NICOLAI, <i>Le iscrizioni "damasiane" della chiesa di S. Ippolito a Porto: a proposito della topografia cristiana del Portus Romae</i>	» 525
FABIO TRONCARELLI, <i>L'epitafio di Helpis</i>	» 541

FRANCESCO D'AIUTO, <i>Per una riconsiderazione dell'epigrafia greca medievale di Roma: le iscrizioni su pietra</i>	pag.	553
INDICE DELLE TESTIMONIANZE SCRITTE	»	613
<i>Indice delle iscrizioni</i>	»	615
<i>Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio</i>	»	625

MARCO VENDITTELLI

ISTITUZIONI, SOCIETÀ, ECONOMIA A ROMA
TRA XII E XIII SECOLO

Il mio intervento in questo incontro dedicato ai molti, complessi e diversificati aspetti della cultura scritta a Roma nel Medioevo vuole offrire un quadro di riferimento dei risultati raggiunti dalla storiografia in questi ultimi tre-quattro decenni che hanno profondamente innovato le conoscenze sulla storia sociale, politica ed economica di Roma tra XII e XIII secolo. Potrei citare a tal riguardo molti lavori di vari studiosi ed anche i miei, ma ciò potrebbe risultare un inutile esercizio bibliografico, anche perché ora si può far riferimento ai due recenti e importanti lavori di Jean-Claude Maire Vigueur e di Chris Wickham¹. I due volumi nel loro insieme cronologico affrontano la storia di Roma tra il X e il XIV secolo raccogliendo, sintetizzando, rielaborando criticamente e ridiscutendo ottimamente tutti i risultati di tanti anni di ricerche, anche se nei “temi di contatto” non sempre si constata un medesima visione da parte dei due studiosi; ciò nondimeno il mio auspicio è che questi due importanti risultati rappresentino una tappa – importante ma solo una tappa –, un ulteriore stimolo ad affrontare nuove

¹ J.-C. MAIRE VIGUEUR, *L'autre Rome. Une histoire des Romains à l'époque communale (XII^e-XIV^e siècle)*, Paris, 2010, trad. it. *L'altra Roma. Una storia dei Romani all'epoca dei comuni (secoli XIII-XIV)*, Torino, 2011; C. WICKHAM, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città. 900-1150*, Roma, 2013. La pubblicazione di questi due volumi, corredata da amplissimi apparati bibliografici, che davvero non trascurano nessuno degli studi dedicati, soprattutto negli ultimi quattro decenni, alla storia di Roma medievale in tutti i possibili aspetti, mi permettono di “alleggerire” il mio intervento dagli altrimenti inevitabili puntuali riferimenti bibliografici e alle fonti.

problematiche o a rileggere con ulteriori lenti la storia della “Città eterna” nel Medioevo.

Passo dunque al cuore del mio intervento (e dico subito che non tratterò dell’istituzione comunale, che rappresenta il tema specifico dell’intervento di Cristina Carbonetti, pubblicato di seguito). Com’è noto a tutti, dalla prima età romanica almeno fino ai primi decenni del Trecento in tutte le grandi città dell’Italia centro-settentrionale si assistette ad una generale crescita demografica, economica, e culturale con radicali cambiamenti istituzionali e sociali; seguirono alcuni decenni di stagnazione (e sull’inizio e la durata di questo periodo si è discusso e si discuterà ancora a lungo) che precedettero uno dei più duri periodi di crisi che l’Europa abbia mai affrontato; la ripresa fu lunga e portò con sé enormi mutamenti su ogni piano. Roma da questo punto di vista non fece eccezione.

Oggi tale quadro appare molto più chiaro che in passato, anche se certamente restano ancora alcune zone nell’ombra, sulle quali è forte l’impegno per gettare nuova luce. Ma se fino a pochi decenni fa l’idea della città di Roma nel periodo comunale era ben diversa da quella che abbiamo oggi, non è dipeso dalla fin troppo enfatizzata povertà delle fonti scritte cittadine, che poi in realtà è un povertà più tipologica che quantitativa. Direi senz’altro che in questo la maggiore responsabilità è stata della storiografia, ricca senza alcun dubbio di titoli (anzi poche città italiane possono vantare un così elevato numero di studi dedicati al suo periodo medievale, almeno a partire dalla metà del secolo XIX), ma altrettanto indubbiamente tutt’altro che attenta alla storia cittadina, quella dei suoi abitanti, delle sue dinamiche politiche ed economiche, delle sue istituzioni municipali. Questi temi furono in genere toccati solo tangenzialmente, privilegiando invece lo studio della città come sede del papato ed in funzione di esso. Ed ancor più gravemente una corrente di studi ormai datata spesso cadde nell’anacronismo, proiettando aprioristicamente indietro nel tempo realtà note attraverso una grande mole di informazioni relative all’ultimo periodo del Medioevo e alla prima età moderna, giungendo in tal modo a negare la possibilità di assimilare la vicenda di Roma a quella dei grandi Comuni italiani. Dal punto di vista sociale ed economico non meno che da quello politico, Roma fu collocata – o se vogliamo relegata – in una posizione a parte; attribuendo alla sua economia una fisionomia “parassitaria”, quale centro di consumo e di redistribuzione delle risorse economiche e finanziarie abbondantemente dispiagate dalla Chiesa, sotto

il controllo, nei settori nevralgici e più dinamici e dunque di maggiore redditività, di imprenditori forestieri; nei suoi principali gruppi sociali fu individuato soprattutto un elemento cortigiano, o comunque di strutturale dipendenza dal papato e dalla curia papale. Questa immagine può essere valida – e non ne sarei troppo certo – dal principio Quattrocento in avanti; ma davvero non rispecchia quella che fu la città – intesa nel significato e con il profilo più ampio – in età comunale.

Almeno fino al tardo Duecento, Roma fece parte a pieno titolo della civiltà comunale italiana, e proprio ai grandi Comuni del tempo va accostata e paragonata, pur evidenziandone specificità e tratti distintivi, evitando il rischio di meccanici appiattimenti. Insomma Roma partecipò alle più generali tendenze che animavano la società, l'economia e la vita politica dell'Italia comunale con specifiche peculiarità che appaiono più o meno marcate a seconda dei settori e delle epoche.

Vanno evidenziate talune peculiarità che a volte costituirono elementi di dinamismo e altre volte di freno all'evoluzione sociale ed economica. Ad esempio la centralità che l'aristocrazia cittadina – particolarmente i lignaggi che ne costituivano il vertice – mantenne anche in periodi, come il pieno e il tardo Duecento, nei quali nel resto dell'Italia comunale si assisteva alla riduzione del ruolo politico, sociale ed economico della nobiltà ad opera di altri gruppi sociali emergenti. Ma al riguardo va ribadito con forza che il rilievo dei gruppi aristocratici – pur innegabile – è senza dubbio amplificato dallo stato delle fonti, avarissime di informazioni – almeno fino alla metà del Trecento – sul mondo produttivo commerciale, artigianale, manifatturiero e sull'universo del lavoro salariato. In tale contesto per la storiografia è stato dunque giocoforza privilegiare l'analisi dei vertici sociali e della loro fisionomia economica.

Ma soprattutto il fattore che più di ogni altro dovette certamente costituire una specificità assoluta fu il condizionamento di un potere esterno alla vita municipale (intesa questa nella sua accezione più ampia), ossia il papato. Il ruolo di Roma quale sede del pontefice e della curia papale nonché di centro Chiesa cattolica influì non solo sugli sviluppi politici, ma enormemente anche sulla vita sociale ed economica della città. Certamente non in tutte le epoche tale influsso ebbe risultanti univoche; a volte determinò un'accelerazione della mobilità sociale e della dinamica economica, altre volte le rallentò fino a bloccarle. È un elemento che non va né dimenticato, né trascurato, ma che neppure deve divenire occasione per giudizi di tipo moralistico, come quello stesso di "economia pa-

rassitaria” tante volte in passato usato nel caso dell’economia di romana medievale. Rischiando di essere banali, dobbiamo considerare che in tutti i sistemi economici, di ogni epoca, lo sviluppo si basa sulla capacità di sfruttare le risorse disponibili, risorse di volta in volta agrarie, minerarie, commerciali, politiche e via dicendo, e, dunque, perché la presenza del papato – appunto – non deve essere considerata anch’essa una grande risorsa di Roma?

Roma nell’alto Medioevo era la città più popolata e più ricca dell’Occidente cristiano – e su questo non credo possano sussistere dubbi – e dunque, fatte le debite limitazioni, la città offriva tantissime opportunità. L’impulso allo sviluppo cittadino impresso dalla Riforma della Chiesa dalla metà del secolo XI fino al pontificato di Innocenzo III (1198-1216) fu straordinario e nell’arco di poco più di un secolo Roma divenne, la capitale di uno Stato, la sede di una ricca corte, il centro della Cristianità. In questo quadro ovviamente si moltiplicò enormemente il tasso di ricchezza prodotta. Con la Riforma e le sue ricadute si concretizzò un marcato processo di ricambio dei vertici sociali e un complesso intreccio tra sviluppo sociale e sviluppo economico. Si istaurarono una classe dominante e un ceto dirigente dai marcati caratteri municipali, costituiti da decine e decine di famiglie dai decisi connotati aristocratici. L’analisi delle testimonianze scritte evidenzia tutto questo con una certa chiarezza. Ai grandi lignaggi che nel corso del secolo precedente avevano raggiunto il più elevato grado sociale (Frangipane, Pierleoni, Corsi, Sant’Eustachio, Normanni, e altri ancora), si affiancarono via via un numero sempre più consistente di famiglie in forte ascesa. Questo processo nella fase di avvio ha contribuito molto alla nascita del comune cittadino e poi ha tratto alimento dal controllo delle stesse strutture comunali e delle sue ampie risorse. Al termine di questo processo, a cavallo fra XII e XIII secolo, i gruppi nobiliari romani appaiono radicalmente mutati, dilatati e variegati, denotati da un accentuato carattere municipale. Un gran numero di esponenti di queste nuove famiglie appaiono occupare i vertici comunali e ricoprire la carica di senatore. Si tratta della *militia* cittadina; ossia il ceto dirigente dei Comuni italiani del periodo consolare e primo-podestarile, che Jean-Claude Maire Vigueur ha individuato e studiato magistralmente ².

² J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l’Italie communale, XII^e-XIII^e siècles*, Paris, 2003; trad. it. *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell’Italia comunale*, Bologna, 2004.

Le origini di questi gruppi familiari romani nella stragrande maggioranza di casi sono ignote o molto nebulose; comunque da un punto di vista quanto meno numerico essi non rappresentano più un ristretto manipolo, come nel caso dei pochi lignaggi che avevano raggiunto l'apice sociale in concomitanza con la Riforma della Chiesa, ma una fascia larga e molto articolata (solamente in seguito, a partire dalla fine del secolo XII, emergeranno e si distingueranno alcuni lignaggi preminenti, attraverso un processo di selezione interna). La loro ascesa si fondava e si coniugava con un deciso processo di sviluppo economico della città, in un contesto di crescita legata alla grande espansione dei commerci, oltre a quella della produzione agricola. Una serie di importanti testimonianze mostra chiaramente già dalla fine del secolo XI un'indubbia propensione dei romani verso i traffici marittimi. Gli esempi che al riguardo si potrebbero portare non colpiscono tanto per il loro numero, quanto perché appaiono davvero significativi. A Roma si svilupparono allora in misura rilevante tanto le attività commerciali e mercantili vere e proprie quanto (e soprattutto) quelle creditizie, il "commercio del denaro", cosicché Roma si connotò sempre più come una città economicamente molto dinamica.

Alcuni significativi e importantissimi indicatori sembrano mostrare che i risultati raggiunti dallo sviluppo economico romano tra XII e XIII secolo furono veramente significativi, e permettono di affermare che anche Roma si era avviata verso una forma di rivoluzione commerciale paragonabile a quella allora in atto in tutta l'Europa mediterranea. I trattati stabiliti negli anni 1151, 1165-1166 e 1174 con città importanti e a fortissima vocazione commerciale, come Pisa e Genova, rappresentano in questo senso testimonianze importantissime per la comprensione e la valutazione dell'inserimento dei romani nel giro dei grandi traffici internazionali. Protagonisti romani della stipulazione di tali accordi furono il comune capitolino e una nuova organizzazione corporativa, articolata e potente, che regolava e tutelava i traffici dei romani, con a capo i *consules mercatorum et marinariorum*. Tali trattati rivelano inequivocabilmente come i mercanti romani, attraverso il controllo dell'istituzione municipale, potessero contare sul controllo di gran parte del litorale laziale e su una ampia libertà di commercio e totale sicurezza per i loro traffici lungo tutta la costa tirrenica centrale e settentrionale, grosso modo da Gaeta a Ventimiglia, e nello stesso tempo eviden-

ziano la totale autonomia dei romani dal papa, almeno per quanto riguardava alcune determinanti decisioni in materia di alleanze politiche e commerciali.

Le tracce lasciate dalle attività commerciali dei mercanti romani si possono seguire attraverso l'Italia e l'Europa dalla fine del secolo XII e nel corso del Duecento. Per esempio, un manipolo di atti notarili genovesi offre un'idea molto precisa di come i romani fossero allora estremamente attivi presso il porto di Genova già all'inizio del secolo XII e di come lì concedessero prestiti e trattassero merci, soprattutto stoffe, che portavano a Roma con navi di loro proprietà. I mercanti romani risultano avere ampia dimestichezza con gli strumenti commerciali del tempo, e mostrano familiarità con il *cambium* e con il prestito marittimo, e, dunque, appaiono capaci di ottenere forme di assicurazione.

Le fonti dirette di cui si può disporre per questo ambito di indagine sono poche e le notizie relative alle merci trattate dai romani provengono soprattutto dalle loro richieste di risarcimento per i danni subiti a causa di atti di pirateria o di brigantaggio. Oro e argento, tessuti più o meno pregiati, armi e armature, spezie, canapa, stoppa, granaglie, legname, e molto, moltissimo denaro. Le loro navi incrociavano da Marsiglia, a Napoli, a Palermo; le loro merci, provenienti dal centro Europa, transitavano per Arles, Gavi e Voltaggio alla volta dei porti di Nizza e Genova. Troviamo *mercatores*³ romani in Inghilterra e in Irlanda, in Belgio, in Svizzera e in Francia. Tuttavia il dato che più emerge è la loro presenza, costante e precoce (per lo meno dall'ultimo decennio del XII secolo) alle fiere della Champagne, ossia il più importante polo commerciale e finanziario dell'Occidente nel XII e XIII secolo. Lì, singolarmente o uniti in società appositamente stabilite, i *mercatores* romani mantennero spesso i centri direttivi dei loro traffici internazionali, anche quelli operati in altre regioni dell'Europa settentrionale, recavandovisi personalmente o inviandovi propri agenti, stabilendovi a volte sedi più o meno permanenti.

La principale attività economica dei *mercatores* romani – e non

³ Uso questo termine perché è quello che normalmente le fonti coeve impiegavano per indicare coloro che praticavano le attività tanto commerciali quanto creditizie.

solo nell'ambito delle fiere della Champagne – riguardava il “commercio del denaro”. Attività estremamente redditizia che avevano modo di sviluppare soprattutto intorno all'ambiente della curia pontificia, divenuto un vero, imponente volano di attività economiche, attraverso i suoi complessi apparati fiscali, amministrativi e giudiziari. Roma era una città dove circolava – allora molto più che altrove – una grandissima quantità di denaro liquido e i cittadini romani che ne disponevano potevano sfruttare la necessità di liquidi di quanti in un numero sempre crescente si recavano presso la corte del papa per ottenere giustizia, favori e concessioni di vario tipo. A partire dalla metà del XII secolo si moltiplicano le attestazioni di vescovi e abati, o di rappresentanti di istituzioni religiose e laiche, costretti a contrarre onerosi prestiti dai *mercatores* romani per essere certi di raggiungere i risultati sperati durante la loro missione a Roma. E dall'ultimo quarto di tale secolo appaiono poi sempre più numerose ed ingenti anche le somme concesse agli stessi pontefici da parte dei prestatori romani. Da queste operazioni si potevano trarre vantaggi ben più consistenti di quelli strettamente pecuniari legati agli interessi sulle somme mutate; sono testimoniate concessioni di vasti territori e di interi castelli-villaggio (*castra*) appartenenti alla Chiesa, e poi tutta una serie di favori e protezioni fondamentali per lo sviluppo dei loro traffici in ambito internazionale. Gregorio IX fu forse il papa che con maggior decisione offrì protezione ai *mercatores* romani, giunti ormai al culmine di un processo di crescita che aveva portato le loro attività a livelli estremamente elevati in ambito internazionale. In contropartita il pontefice aveva potuto ottenere in prestito grandi somme di denaro; alla sua morte nel 1241 egli lasciò una ingentissima quantità di debiti insoluti, un'eredità così problematica per il suo successore, Innocenzo IV, da costringerlo ad abbandonare Roma per sfuggire alle minacce dei creditori romani.

Nei primi trent'anni del Duecento parecchie famiglie di grandi *mercatores*, come ad esempio i Mannetti o gli Ilperini (solo per citare due tra le più note), si collocano tra i più importanti lignaggi cittadini; « *in Urbe potentes* », ad esempio, erano definiti gli Ilperini dallo stesso Gregorio IX, quando ammoniva Tibaldo re di Navarra e conte della Champagne che aveva fatto un grave torto ad uno degli Ilperini che si trovava nei suoi domini per i traffici economici della propria famiglia. Non credo vi possano essere dubbi che proprio

le attività creditizie erano alla base della loro eminente posizione sociale che si riscontra per molti di questi individui e di queste famiglie. In un quadro estremamente variegato, accanto a questi casati vediamo però famiglie di altri *mercatores* che, pur mostrando una consistente fortuna, non raggiunsero un livello tanto alto.

Commerci e soprattutto attività finanziarie erano dunque rilevanti e importanti, non si dimentichi però il rilievo che a Roma (come in tutte le città del tempo) avevano per la classe dominante le rendite fondiarie derivanti dalla gestione di coltivi e di pascoli. A partire dalla fine del secolo XII, infatti, ingenti capitali (provenienti o no dalle attività di intermediazione commerciale e finanziaria) vennero reinvestiti nella rendita fondiaria. Si assistette in tal modo ad un lungo e intenso fenomeno di impegno di capitali nella rendita fondiaria; il territorio propriamente romano (quello che siamo soliti definire Campagna Romana) viveva allora una situazione molto particolare, poiché nella sua vastità la maggior parte della proprietà fondiaria era concentrata nelle mani delle numerosissime istituzioni religiose della città (forse fin quasi al novanta per cento). Dunque per i laici le possibilità di investimento fondiario erano in primo luogo legate allo stabilire stretti rapporti di tipo clientelare con tali istituzioni religiose per entrare in possesso di settori dei loro vasti patrimoni terrieri. Con il “pressing” sugli istituti religiosi e tramite investimenti di grandissimo rilievo l’élite cittadina romana dalla fine del XII secolo e poi per tutto il Duecento diede vita a qualche centinaio di importanti aziende agricole, per le quali fu coniato il termine *casale*, che indicava l’insieme dei fondi dell’azienda e degli edifici che erano stati realizzati al suo interno. Sparse per tutta la Campagna Romana questi *casalia* erano molto estesi, molto specializzati, e gestiti con forme di conduzione di carattere altamente speculativo. Le loro dimensioni erano ingenti (almeno per l’epoca), le colture che vi si praticavano erano limitate quasi interamente alla cerealicoltura e all’allevamento e i loro raccolti non erano destinati all’autoconsumo dei proprietari e dei coltivatori, ma al mercato.

Non mi dilungo oltre su questo specifico tema (al quale del resto non troppi anni fa Sandro Carocci ed io abbiamo dedicato un volume), ritengo che per avere una prima, ma comunque significativa comprensione della vastità del fenomeno sia sufficiente percorrere l’hinterland romano e osservare i moltissimi ruderi di torri con i loro annessi edilizi che ancora svettano tra i palazzoni o i capan-

noni industriali. Ognuna di queste torri rappresentava il centro di una di queste aziende agricole frutto dell'intraprendenza e del dinamismo economico dell'élite cittadina romana del XII e XIII secolo. Se l'investimento nei *casalia* fu senz'altro prevalente, alcune famiglie dell'élite cittadina romana non mancarono pure di entrare in possesso di villaggi fortificati con i loro rispettivi territori, i *castra*, ma – come si dirà più avanti – il loro possesso divenne tratto caratteristico di una parte ristretta dell'aristocrazia romana. A parte questo, per molte famiglie le rendite fondiarie integravano i proventi ottenuti altrimenti; per altre, viceversa, dovevano costituire la gran parte del patrimonio e delle risorse.

Fra XII e XIII secolo le famiglie dei *mercatores*, e più in generale di tutta l'aristocrazia romana, sembrano destinate a proseguire a lungo la loro crescita, invece nel pieno e tardo Duecento la loro situazione subì un netto peggioramento a causa di una pluralità di fattori, dei quali solo alcuni risultano chiari ed evidenti. Da un lato lo strapotere che andavano assumendo i grandi lignaggi baronali (ne parlerò tra breve) limitò sempre più il controllo della *militia* cittadina sulla politica comunale e ridusse la sua presa sulla città e sul territorio. Da un altro punto di vista la fine di quella serie di pontefici di origine romana e laziale, che va da Clemente III a Gregorio IX (ossia dal 1188 al 1241), fece venir meno quel rapporto diretto, quella fiducia e quell'appoggio che tanto doveva aver favorito i romani, soprattutto nei loro traffici internazionali e nel loro inserimento nel circuito delle finanze papali. Il prevalere in quest'importantissimo ambito dapprima dei *mercatores* senesi, poi di quelli di alcune altre città dell'Italia comunale, tra le quali prevalse Firenze, ridusse enormemente le risorse disponibili per gli imprenditori romani, i cui traffici creditizi subirono un drastico e decisivo ridimensionamento.

Il processo di crescita e di selezione all'interno dell'aristocrazia romana in atto nel corso della prima metà del Duecento, al quale ho fatto cenno, in realtà si era avviato già alla fine del secolo precedente e nel giro di alcuni decenni mutò radicalmente la fisionomia della nobiltà cittadina sfociando nella formazione di "un'élite nell'élite" ristretta e potentissima. Una quindicina appena di famiglie che accumularono possessi e poteri in misura prima forse neppure concepibile, i cosiddetti *barones Urbis*. Da allora e per oltre due secoli l'aristocrazia romana assunse una fisionomia del tutto peculiare

articolandosi in una netta bipartizione tra il gruppo ristretto e sempre più potente dei lignaggi baronali e la nutritissima schiera di famiglie della *militia* cittadina che si collocavano ad un livello inferiore.

È bene comunque ribadire con forza che nonostante questo vertiginoso processo di crescita dei casati baronali, le numerosissime famiglie della *militia*, anche se si cristallizzavano su posizioni certamente meno rilevanti di sviluppo economico e di prestigio sociale, conservavano forti e netti i caratteri di aristocrazia dai marcati connotati cittadini, mantenendo un livello che le distingueva nettamente dal resto della società per prestigio, ricchezza, stile di vita e per molti altri connotati propri delle coeve élite cittadine dell'Italia centro-settentrionale.

Come ricorderemo, entrambi i gruppi affondavano le loro radici nel rinnovamento dei quadri aristocratici cittadini avvenuto a partire dalla metà del secolo XII e dalla *renovatio Senatus*. I nomi di molti casati baronali sono tuttora celebri. Le prime famiglie a conquistare grande rilievo, già alla fine del XII secolo, furono Orsini, Capocchi e Normanni; nel giro di pochi anni, durante il pontificato di Innocenzo III, si aggiunsero Conti e Annibaldi e nei decenni successivi, fu la volta di Colonna, Savelli, Romani e di altre stirpi oggi meno note. Ultimi arrivarono i Caetani, imposti di prepotenza dal brutale nepotismo di Bonifacio VIII.

I nomi delle famiglie della *militia* appaiono decisamente meno noti ed altisonanti; e la documentazione che riguarda tali casati è molto più modesta e solo in un numero ristretto di casi rende giustizia al livello che avevano raggiunto. Come ha sottolineato e ribadito Sandro Carocci (il maggiore studioso del baronato romano medievale) nella storia di Roma nel Medioevo la nascita e l'affermazione dei lignaggi baronali rappresenta un vero e proprio spartiacque, una vera e propria rivoluzione. Si tratta ovviamente di un giudizio di carattere retrospettivo, ancorato com'è alla conoscenza dei secoli seguenti, nei quali lo strapotere baronale condizionò in mille modi la dinamica sociale ed economica, il comune capitolino, la stessa politica dei papi.

In primo luogo, tuttavia, è una valutazione che deriva dalla frattura determinata dall'affermazione del baronato nella dinamica sociale. Alla fine del XII secolo, quando i primi casati baronali iniziarono la loro ascesa sulla scena politica e sociale romana, l'aristo-

crazia cittadina era un gruppo diversificato per antichità dinastica, ricchezze ed estensione dei patrimoni, fluida e priva di stabili strutturazioni e suddivisioni, rinnovata da processi di mobilità sociale ascendenti e discendenti, che determinava un continuo allargamento e ricambio della compagine aristocratica.

Oltre che dalla pratica del prestito e dalle attività commerciali e bancarie, il potere e le ricchezze delle famiglie della *militia* romana erano alimentati dalle sorgenti cui attingevano tutte le élite cittadine dell'Italia comunale: i compensi per la partecipazione all'esercito comunale; la spartizione dei bottini di guerra; l'utilizzazione privilegiata dei beni fondiari di proprietà comunale e degli enti religiosi; lo svolgimento di cariche nell'amministrazione della città, sia come senatori sia con altri incarichi e funzioni; infine, di grande rilievo, lo sfruttamento dei patrimoni fondiari familiari.

Se l'affermazione dei primi lignaggi baronali può apparire come un ulteriore aspetto della fluidità e del dinamismo dei gruppi aristocratici, nel giro di pochi decenni, però, le ricchezze e il potere che questi casati andavano acquisendo determinarono un irrigidimento del vertice sociale. Questo nascente e ristretto gruppo sempre più egemone non si configurò certo come un ceto formalmente chiuso, tuttavia per tre-quattro generazioni mostrò un dinamismo evolutivo molto, molto debole.

Man mano che il potere e il prestigio dei casati baronali si irrobustiva, anche nella coscienza collettiva contemporanea – romana e non solo – la percezione del baronato era quella di una sorta di ceto superiore a sé stante, un gruppo sociale omogeneo, pur se al suo interno diversificato in livelli di ricchezza e influenza politico-sociale. Gli altisonanti titoli dei quali gli esponenti di tali lignaggi si fregiavano, che le fonti documentarie e narrative puntualmente restituiscono, fino a quello appunto di *barones*, costituiscono un indicatore efficace della loro preminenza sociale. La distanza tra quei casati e la restante componente aristocratica cittadina fu insomma di tale entità da determinare una vera e propria “nobiltà bipartita”, come l'ha efficacemente definita Sandro Carocci.

Coscienti di appartenere ad un gruppo sociale distinto e superiore rispetto al resto della nutrita compagine nobiliare cittadina, i baroni andavano orgogliosi della propria supremazia e del proprio prestigio. Lastre tombali, epigrafi, dettato degli atti notarili (soprattutto i testamenti) dei quali essi erano protagonisti mostrano

con evidenza tale autocoscienza, e certo non a caso la politica matrimoniale dei casati baronali era indirizzata verso una marcata forma di endogamia sociale, riducendo al minimo le alleanze matrimoniali con i semplici *nobiles*.

Pur se in ripiegamento, ancora nel terzo-quarto decennio del Duecento di fronte alla crescita dei casati baronali le altre famiglie dell'aristocrazia riuscirono a mantenere buona parte dello spazio politico che avevano fino ad allora conquistato, continuando ad imporsi alla guida del Comune e mantenendo una posizione sostanzialmente egemone anche all'esterno della città, fornendo podestà ad altri Comuni dell'Italia centrale. Tuttavia si era ormai giunti ad una svolta radicale; con una frequenza che in breve si fece ininterrotta, la carica senatoria divenne un vero e proprio monopolio degli esponenti dei nuovi casati baronali, e pure i Comuni toscani, umbri e laziali – quando erano intenzionati a reclutare un podestà romano – cessarono di rivolgersi alle famiglie dell'aristocrazia non baronale, preferendo scegliere membri dei nuovi casati egemoni, per il loro prestigio cittadino ed extracittadino e per i loro solidi legami con la Curia papale.

Sotto la pressione della schiacciante supremazia del baronato in ogni ambito della vita sociale e politica, le famiglie dell'antica *militia* conobbero, dunque, un processo di fortissimo declino, emarginate dalla guida del Comune, limitate nel controllo delle risorse fondiarie dal dilatarsi dei patrimoni baronali, in crisi anche da un punto di vista economico a causa fra l'altro della concorrenza delle compagnie bancarie toscane e del venir meno dell'appoggio papale ai *mercatores* romani.

Nonostante ciò solo alcune di queste famiglie aristocratiche furono travolte da un vero processo di mobilità sociale discendente. Nella maggior parte dei casi conservarono in buona misura i loro importanti possedimenti fondiari e certamente non furono escluse dalla elargizione di benefici ecclesiastici e cariche curiali, che costituivano un elemento di arricchimento tutt'altro che secondario. Pur tuttavia la loro fortuna non rappresentava più il riflesso concreto del dinamismo di un ceto, della sua capacità di intraprendere operazioni commerciali e finanziarie di vasto respiro, della sua capacità di imporre al Comune una politica fiscale, economica e territoriale favorevole ai suoi interessi, era oramai totalmente dipendente dalla capacità e dalla possibilità di stabilire relazioni clientelari – e magari privilegiate – con un casato baronale. Tutto ciò era imprescin-

dibile per continuare a contare sulla scena politica, per salvaguardare i propri possessi dalle ambizioni dei casati più potenti, per ottenere o mantenere redditi uffici e cariche nell'amministrazione comunale, per accumulare benefici ecclesiastici e prebende.

Tornando al baronato, la sua presa sulla città e sul suo territorio appare saldissima; lignaggi più potenti possedevano, all'interno della cinta urbana, fortezze vaste e munite, dotate di palazzi, torri e formidabili apparati difensivi e contavano vaste clientele fra la popolazione. Come detto, i baroni si avvicendavano alla guida del Comune e solo saltuariamente e per brevi periodi la loro schiacciante supremazia sarà attenuata dall'affermazione di regimi di Popolo (ad alcuni di questi fa riferimento Cristina Carbonetti nel suo intervento in questo volume).

Pur con tutte le sue peculiarità – se vogliamo anche eccezionali – la nascita del baronato romano rappresenta in ogni caso un fenomeno ascrivibile a quel processo di concentrazione delle ricchezze e di irrigidimento dei vertici sociali in atto in tutte le principali città dell'Italia centrosettentrionale del tempo, dove si formarono vertici nobiliari, costituiti da famiglie di « magnati » potenti per ricchezze e influenza politica. Solo a Roma tuttavia questo processo fu così intenso da dare luogo a quella bipartizione della nobiltà di cui s'è detto e da assicurare per oltre un secolo l'egemonia di una piccola compagine di casati.

Alla base di questo processo, che ho così drasticamente sintetizzato, vi fu in primo luogo la crescita esponenziale del potere pontificio e degli apparati curiali, con il consolidamento della monarchia papale, con i suoi organismi amministrativi e finanziari.

Il primato del vescovo di Roma su tutta la Cristianità divenne indiscusso a partire dal tardo XII secolo, traducendosi non solo in interventi nei conflitti fra regni, principati e comuni, ma in un enorme sviluppo delle facoltà di controllo sugli apparati ecclesiastici, cui si accompagnarono l'istituzione di una fiscalità centralizzata ed esigente. Papi e cardinali poterono così disporre di una crescente mole di risorse economiche, dai contributi richiesti ad enti ecclesiastici e chierici, alla facoltà di assegnare benefici ecclesiastici in ogni parte della Cristianità. Contemporaneamente giungeva a pieno compimento la realizzazione di un dominio temporale autonomo, un vero e proprio "Stato della Chiesa".

Roma era sempre più la capitale di un regno, e l'aristocrazia romana più legata ai pontefici e alla Curia da parentele e interessi di

ogni tipo poté così usufruire di grandi e preziose opportunità, di appoggi, di risorse. I più avvantaggiati, attraverso i molteplici canali del nepotismo, furono i parenti di papi e cardinali ed è senza dubbio molto significativo che fra le famiglie baronali solamente tre (Normanni, Sant'Eustachio, Anguillara) non abbiano mai avuto un cardinale o un papa; per quasi tutte le altre il fattore determinante della grandezza familiare va invece rintracciato proprio nel nepotismo di un congiunto eletto nel Sacro Collegio, o magari al papato. Innocenzo III e Bonifacio VIII hanno costruito dal nulla la fortuna di Conti e Caetani, al pari del resto dei cardinali Boccamazza e Romani, che riuscirono ad innalzare fino al baronato famiglie in precedenza modeste. Ma anche per Orsini, Annibaldi, Colonna e Savelli il nepotismo ha giocato un ruolo determinante, pur se non esclusivo, nell'irresistibile ascesa del casato. Si deve tuttavia prestare la dovuta attenzione alla crescita complessiva dell'istituzione pontificia e del suo potere. Papi e cardinali, infatti, distribuivano favori non soltanto ai parenti, ma a gran parte del baronato; costituiva infatti un loro precipuo interesse poter contare sulla collaborazione di questo gruppo potentissimo, sia per meglio controllare le continue turbolenze della popolazione romana sia per governare con maggiore efficacia gli apparati di Curia e, soprattutto, lo Stato della Chiesa.

L'impiego delle ricchezze e del potere ottenuto attraverso il favore di papi e cardinali o mediante un più generale processo di distribuzione delle risorse economiche e politiche, furono solamente in piccolissima parte investiti dai baroni in attività di intermediazione commerciale e finanziaria, o nell'acquisto di terre e poderi. Il grosso dei capitali accumulati e la fitta rete di relazioni politiche fu invece destinato alla creazione di dominazioni signorili, con l'acquisizione o la fondazione di castelli-villaggio (*castra*), con i connessi poteri di comando sugli abitanti e di prelievo sul loro lavoro e sulle terre da essi coltivate.

Intorno alla metà del Duecento, già una sessantina di *castra* si trovavano sotto il dominio dei baroni; una quantità molto superiore a quella dei villaggi posseduti dalle restante compagine delle famiglie dell'aristocrazia cittadina, le quali solo in rari casi arrivarono a possedere, per intero o in parte, un singolo castello; tale numero era destinato a crescere significativamente nel corso della seconda metà del secolo: all'inizio del Trecento, le grandi stirpi romane signoreg-

giavano ormai su oltre duecento castelli, situati per tre quarti nel Lazio, e per la restante cinquantina nel Regno di Sicilia, in Umbria e in Romagna.

Il possesso di villaggi fortificati con i loro vasti patrimoni fondiari e signorili divenne in breve il principale elemento di connotazione sociale dei casati baronali romani e la base della loro pluriscolare potenza. Essi garantivano il controllo di fortificazioni, di territori rurali e – soprattutto – delle relative popolazioni, divenendo una formidabile piattaforma di potere. Erano un bacino di consistenti introiti di varia natura. All'occorrenza divennero muniti rifugi durante le lotte con altri casati o quando in Roma si affermavano regimi politici avversi, parimenti costituirono la base per scorriere contro i territori delle città, dei castelli e delle famiglie nemiche, ma in misura molto superiore furono per i *domini castrorum* l'inesauribile serbatoio dove reclutare gli uomini dei loro nutriti e agguerriti seguiti di combattenti a cavallo e di fanti.

Ho tentato fin qui di dar conto di taluni argomenti che ritengo salienti per la storia di Roma tra XII e XIII secolo. Certamente molti altri temi non meno importanti si sarebbero dovuti affrontare e sviscerare, ma questo ovviamente non mi è possibile in questa sede. Vorrei però concludere con una considerazione d'insieme sulle dinamiche sociali ed economiche del tempo; gli storici che si sono soffermati su di esse ne hanno offerto valutazioni complessive diversificate, a seconda dei loro punti di vista, soprattutto per quanto riguarda gli ultimi decenni del Duecento. Personalmente ritengo che diversi indicatori di peso facciano supporre che dopo la lunga fase di grande dinamicità ed espansione che contrassegnò i cent'anni a cavallo tra XII e XIII secolo anche il tardo Duecento pur mostrando segni di evidente declino sia stato comunque un periodo ancora di crescita e sviluppo. Uno sviluppo, tuttavia, sempre più largamente dipendente dall'istituzione pontificia e non adeguatamente sostenuto dal dinamismo dei ceti produttivi locali e dei gruppi di intermediazione finanziaria e commerciale, mostrando una intrinseca fragilità sulla quale gravava sempre più "minacciosa" la crescita del potentissimo baronato romano.

